

Anno 14, numero 50  
Ottobre 2018  
Registrazione del Tribunale di  
Vicenza n° 1114 del 02.09.2005  
Redazione: Via De Mori, 17  
36100 Vicenza  
tel. 338.3396987  
fax 0444.505717

# PdE 50

Rivista di psicologia applicata all'emergenza, alla sicurezza e all'ambiente  
ISSN 2531-4157

## PdE

*Direttore responsabile*  
Mauro Zamberlan

*Direttore scientifico*  
Antonio Zuliani

*Coordinatore editoriale*  
Lucia De Antoni

*Redazione:*  
Teresa Cammara, Wilma  
Dalsaso, Rosaria Grazia  
Domenella, Elisabetta Mu-  
lone, Attilio Pagano, Mas-  
simo Servadio, Dominella  
Quagliata, Pietro Iacono  
Quarantino, Martina Zulia-  
ni.

In questo numero

### **I comportamenti prosociali: come attivarli in emergenza**

di Antonio Zuliani

I comportamenti prosociali sono atteggiamenti che in circostanze di emergenza possono faticare a emergere. Una rassegna di teorie e casi ci aiutano a comprendere come fare.

pag. 2

### **Il rischio, la sua percezione e la sua accettabilità**

di Wilma Dalsaso e Elisabeth Gesualdi

Il rischio è un concetto che spesso è stato associato soltanto a mero tecnicismo e oggettività. Oggi sappiamo però che molti fattori psicologici intervengono e rendono le cose più "complicate".

pag. 4

### **Odori e Culture**

di Martina Zuliani e Antonio Zuliani

Olfatto, spesso un senso trascurato che però causa non poche liti tra persone e culture diverse. Un'esplorazione nel mondo psicologico e culturale di questo senso.

pag. 8

Quando nel 2005 abbiamo fondato "PdE" eravamo molto ottimisti sull'esito di questa iniziativa. L'essere giunti a pubblicare il numero 50 e di inviarlo a una platea sempre più vasta di lettori va al di là di quello che allora avevamo immaginato. Ora l'obiettivo è quello di arrivare al numero 100: ce la possiamo fare! Tutto questo grazie a voi lettori di PdE!

Antonio Zuliani

## I COMPORTAMENTI PROSOCIALI: COME ATTIVARLI IN EMERGENZA

di Antonio Zuliani

Tra i comportamenti di aiuto che possono manifestarsi durante una situazione di emergenza, sono particolarmente importanti quelli che definiamo "prosociali".

Si tratta di comportamenti volontari atti a produrre scelte che mettono in primo piano l'aiuto verso le altre persone presenti, a volte anche a discapito della sicurezza di chi li attiva.

### Teorie a confronto

#### Come nascono e si sviluppano i comportamenti prosociali

Le prime manifestazioni di comportamento prosociale compaiono in fasi molto precoci dello sviluppo: con l'acquisizione di un Sé distinto dagli altri e di meccanismi cognitivi più sofisticati, vengono progressivamente raggiunti livelli di empatia più maturi e le proposte di aiuto si fanno sempre più raffinate e appropriate allo specifico vissuto della persona, in quella specifica situazione.

Secondo Habashi e altri (2016) la propensione all'aiuto nasce sia da una questione di personalità, sia da una questione di contesto. Infatti la modalità con cui è strutturata la richiesta di aiuto gioca un ruolo molto importante.

Piliavin e altri (1981) mostrano anche come le persone siano più suscettibili nell'attivare comportamenti prosociali in situazioni di grave emergenza. Questa teoria si differenzia da alcuni lavori precedenti, quali quelli di Darley e Latané (1968) che invece sottolineavano il fenomeno della deresponsabilizzazione.

#### Che cosa ostacola il comportamento prosociale

Altri studi di Latané e Darley (1970) ci presentano invece quali fattori psicologici pos-

sono ostacolare il comportamento prosociale. I processi psicologici implicati in questa frenata di intervento a favore delle persone in difficoltà sono: la diffusione di responsabilità, l'ignoranza pluralistica e l'inibizione sociale.

Il fenomeno della diffusione di responsabilità prende in esame il senso di responsabilità provato: se siamo da soli sappiamo che la responsabilità dell'intervento ricade su di noi; se invece sono presenti altre persone, la responsabilità è "condivisa" e di conseguenza ognuno si sente un po' "meno obbligato" a far qualcosa e aiutare.

L'ignoranza pluralistica interviene soprattutto quando ci sono più persone presenti che assistono alla scena.

Quando ci ritroviamo in una situazione di aiuto e con più persone esitiamo nell'azione prosociale, perché cerchiamo di comprendere a fondo cosa stia succedendo e osserviamo il comportamento degli altri. Tutto nella convinzione che i presenti abbiano più informazioni di noi sull'evento. Questo però ci rende anche modelli di inazione per gli altri (che a loro volta sono osservatori del nostro comportamento).

Questo processo psicologico è tanto più forte quanto la situazione è ambigua, come le situazioni di emergenza che sono improvvisate, imprevedibili e potenzialmente rischiose.

Infine, l'inibizione sociale evidenzia come la presenza degli altri attivi un'ansia da valutazione, che deriva dalla paura di poter fraintendere la situazione (che magari non è una di emergenza) e quando si sente di non avere le competenze necessarie per fornire un aiuto adeguato. Questo processo di inibizione sociale preserva da eventuali episodi di imbarazzo.

Se però l'osservatore si ritiene competente a prestare soccorso, la presenza degli altri può persino incoraggiare l'intervento (Schwartz e Gottlieb, 1976).

## Che cosa favorisce il comportamento prosociale

Piliavin e collaboratori sottolineano come l'attivazione massima all'aiuto si manifesti in determinate situazioni: cioè in quelle di grave ed evidente emergenza, quando l'osservatore è a breve distanza da un individuo, che risulta chiaramente in difficoltà.

Gli studiosi dimostrano però anche come possa non esserci risposta in assenza di una qualche forma di attivazione.

Il comportamento prosociale dipende, oltre alle caratteristiche della situazione, da quelle dell'osservatore. Hanno una rilevante importanza: le competenze, le norme personali, l'umore e l'attenzione dell'osservatore.

Ma non da trascurare sono la natura dell'attivazione sperimentata, l'empatia verso la vittima e le caratteristiche di similarità della vittima con l'osservatore.

Così, se la vittima viene percepita come "uno di noi", come appartenete "al nostro gruppo" l'attivazione prosociale è favorita.

## Due casi studio

Per riflettere su questo tema ripercorriamo la storia di due tragici naufragi avvenuti all'inizio dello scorso secolo. Da questi potremo vedere come i diversi comportamenti delle persone a bordo possono fornirci indicazioni relativamente al tema dei comportamenti prosociali.

Il primo naufragio è quello del famosissimo Titanic che affondò nella notte del 14 aprile 1912 a causa della collisione con un iceberg. Nell'affondamento della nave morirono 1517 persone.

Tre anni dopo, il 17 maggio 1915, il transatlantico Lusitania venne silurato da un sommergibile della marina tedesca e colò a picco trascinando con sé 1198 persone.

Quello che va premesso prima di tutto sono le somiglianze tra i due fatali eventi. Queste due tragedie avvengono a distanza di pochi anni l'una dall'altra, e quindi in un contesto culturale nel quale le norme sociali possono essere considerate fondamentalmente uniformi. In più, da un punto di vista demografico e socio economico, i passeggeri delle

due navi sono sostanzialmente uguali; come analogo è il tasso dei sopravvissuti che in entrambi i casi si attesta attorno al 30%.

Quindi, quali sono le differenze che possiamo notare tra questi due incidenti?

La differenza sostanziale la vediamo nel chi si è salvato: del Lusitania si salvarono per lo più passeggeri di età compresa tra i 16 e i 35 anni, mentre del Titanic furono soprattutto le donne e i bambini (o comunque passeggeri che accompagnavano i bambini).

Frey e altri (2010) avanzano una ragione che spiega il motivo per cui nel Lusitania si salvarono i giovani e invece nel Titanic le donne e i bambini. Una differenza di popolazione salvate diversa e interessante. Quello che gli autori intuiscono è legato all'analisi del tempo di affondamento delle due navi: il Lusitania affondò in 18 minuti, mentre il Titanic impiegò 2 ore e 40 minuti per andare a picco.

L'ipotesi avanzata da questi ricercatori è che proprio il fattore tempo a determinare il comportamento delle persone a bordo delle due navi. Quando il tempo è molto breve, come nel caso del Lusitania, sembra prevalere l'istinto ipotalamico, cioè quello che spinge alla fuga e alla ricerca di una salvezza personale.

Nella misura in cui il tempo si allunga, come per il Titanic, questa spinta iniziale trova compensazione nella capacità, sostanzialmente corticale, di ricercare soluzioni diverse dai mettere al centro, come l'attenzione verso il destino delle altre persone.

Sembra proprio che il tempo permetta alle istanze prosociali di dispiegarsi e di trovare una maggior possibilità di realizzazione.

Così, quando prendiamo in riferimento il contesto nel quale avviene un'emergenza è importante anche analizzare quelle che possono essere le indicazioni che l'organizzazione fornisce rispetto ai comportamenti da adottare.

Sotto questo aspetto è utile richiamare all'attenzione un lavoro di Elinder e Erixson (2012) che prende in esame 18 disastri marini. In questi 18 incidenti solo in 5 casi il comandante della nave disse la fatidica frase, che spesso riecheggia in molti film e raccon-

ti: "prima le donne e i bambini". Attraverso questa indicazione, il tasso di sopravvivenza delle donne fu superiore del 9,6% rispetto agli altri 13 naufragi, durante i quali tale disposizione non fu impartita.

Questo lavoro sembra indicare che l'atteggiamento prosociale non è favorito solamente dal tempo a disposizione, ma anche dal fatto che un soggetto autorevole possa indicare azioni attive in questa direzione.

## Conclusioni

Da quanto scritto la risposta prosociale durante una situazione di emergenza non è certamente un processo automatico, anzi possiamo pensare che sotto la sollecitazione del sistema limbico (l'istinto ipotalamico) le persone siano spinte a scelte che privilegino la salvezza personale.

La possibilità che funzioni cognitive superiori, come i comportamenti prosociali, possano trovare un doverosa cittadinanza all'interno dei processi decisionali, sorreggendo in questo la funzione "mediatrice" della corteccia prefrontale, è favorita sia dal tempo sia dal fatto che tale possibilità sia attivamente suggerita dall'esterno.

## Bibliografia

- Darley J.M. & Latané B. (1968). Bystander intervention in emergencies: Diffusion of responsibility. *Journal of Personality and Social Psychology*, 8, 377-383.
- Elinder M. & Erixson O. (2012). Gender, social norms and survival in maritime disaster, *PNAS*, 109m(3), 13220-13224.
- Frey B.S., Savage D.S. & Torgler B. (2010). Interaction of natural survival instincts and internalized social norms exploring the Titanic and Lusitania disaster, *PNAS*, 107(11), 4862-4885.
- Habashi M.M., Graziano W.G. & Hoover A.E. (2016). Searching for the prosocial personality: A big five approach to linking personality and prosocial behavior. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 42, 1177-1192.
- Latané B. & Darley J.M. (1970), Bystander intervention in emergencies: Diffusion of responsibility, *Journal of Personality and Social Psychology*, 8, 377-383.
- Piliavin J.A., Dovidio, J.F., Gaertner S.L. & Clark R.D.III. (1981). *Emergency intervention*. New York: Academic Press.

---

## IL RISCHIO, LA SUA PERCEZIONE E LA SUA ACCETTABILITÀ

di Wilma Dalsaso e Elisabeth Gesualdi

Il rischio può sembrare soltanto un concetto tecnico e oggettivo, ma in realtà esso risente di molti aspetti psicologici che lo rendono più soggettivo di quanto pensiamo. In questo articolo andremo a delineare i fattori che possono incidere sulla valutazione e sull'accettabilità del rischio, così da fornire le basi per una riflessione più ampia sul tema.

### Il rischio

Nel linguaggio comune, il termine è spesso usato impropriamente come sinonimo di pericolo, tuttavia occorre distinguerli. Il pericolo identifica l'agente, la situazione o l'evento capace di provocare danno; il rischio identifica invece la probabilità che l'agente, la situazione o l'evento siano fonte di danno, in

funzione della vulnerabilità del sistema, del valore dei beni a rischio, del danno che quel pericolo può determinare (Zuliani, 2017).

Il rischio può essere naturale o sociale. Il primo si distingue in attivo, che ha una regola di comportamento e colpisce in modo mirato (come un'epidemia), e passivo (ad esempio, un'inondazione o un terremoto). Anche il secondo, quello sociale, può essere di due tipi: volontario e involontario, dove la volontarietà è data dalla libera scelta del soggetto di esporsi o meno al rischio.

In termini generali, il rischio fa riferimento alla «probabilità che si verifichi un particolare evento avverso durante un determinato periodo di tempo» (Breakwell, 2007). La sua misura è tecnicamente data dal prodotto della frequenza di accadimento e della gravità delle conseguenze (magnitudo).

### **La percezione del rischio**

Occorre ricordare però che il rischio, oltre al suo aspetto tecnico, è altresì fortemente connesso con le aspettative umane e la capacità di predizione/intervento in situazioni non note o incerte.

Infatti, il limite di questa organizzazione del rischio è che non esamina il fatto che l'individuo basi le sue valutazioni di rischiosità, non tanto sui dati oggettivi, ma principalmente sulle proprietà percepite della fonte del rischio e della situazione, dando propri e autonomi livelli di giudizio (Drottz-Sjoberg, 1991). Quindi, se da un lato gli esperti valutano il rischio su base statistica e probabilistica, dall'altro le persone lo valutano con l'esperienza e la cultura condivisa.

Ecco dunque che dobbiamo parlare di percezione del rischio, dove essa può dipendere da vari fattori, come caratteristiche dell'incidente, caratteristiche dell'individuo, quali: età, sesso, grado di cultura, interessi, grado di conoscenza del problema, contesto sociale, economico e politico.

La letteratura internazionale ha anche individuato altre variabili capaci di influenzare la percezione delle persone di fronte a un rischio: la probabilità, la familiarità con la tec-

nologia e con la situazione in gioco, il controllo della situazione, il pericolo ego-correlato (inteso come pericolo che è entrato nella quotidianità e quindi ritenuto controllabile: ciò però non ne diminuisce la pericolosità, ma ne cambia la percezione), la gravità delle conseguenze, l'immediatezza o meno delle conseguenze, la distribuzione di rischi e benefici, la fonte naturale o artificiale del pericolo, il numero delle persone coinvolte, la sua immaginabilità, l'orrore che provoca.

Un altro aspetto che modifica la percezione che le persone sviluppano verso i luoghi in cui vivono e le situazioni in esso non solo di tipo tecnico ma anche di clima sociale. Un clima di ansia legato a condizioni sociali difficili, o a preoccupazioni verso il proprio futuro, ha una notevole influenza sul livello di stress con il quale le persone affrontano ogni situazione di vita. Per cui un evento che potrebbe essere di gestione relativamente facile, può arrivare a dare forma a disagi caratterizzati da un'enorme portata emotiva (Zuliani, 2017).

### **Due concetti psicologici che influenzano la percezione del rischio**

Oltre ai fattori psicologici sopradescritti che influenzano la valutazione attribuita a un rischio, vi è la necessità di esplorare altri due concetti che spesso vengono trascurati: il pregiudizio di ottimismo e la distanza psicologica (Gifford et al., 2009).

#### *Il pregiudizio ottimistico*

Il pregiudizio ottimistico si riferisce alle credenze degli individui secondo cui gli eventi negativi hanno meno probabilità di accadere a loro (Weinstein, 1984) ed è legato all'idea di avere il controllo nelle situazioni di rischio.

Quando invece le persone percepiscono la mancanza di controllo diretto possono diventare più pessimiste sulle loro capacità di far fronte al rischio (van der Velde, HooyKaas, van der Joop, 1992) e quindi non sentirsi in grado di affrontarlo perché sovrastimano la portata del rischio stesso.



Inoltre, è più probabile che il pessimismo venga "a galla" quando le persone hanno avuto una precedente esperienza diretta con gravi esiti pericolosi, come terremoti (Heweg-Larsen, 1999).

Altri ricercatori hanno anche suggerito che il pregiudizio ottimistico nella percezione del rischio sia una funzione dell'attaccamento al luogo e/o di identità locale (Bonaiuto, Brekwel e Cano, 1996; Gifford et al., 2009). Per cui, un'inversa relazione tra attaccamento al luogo e percezione del rischio sembrerebbe essere la base del pregiudizio di ottimismo e nell'affrontare il processo decisionale. Ciò significa che le persone che sono attaccate al loro luogo, sia esso di lavoro, ambientale, sociale, ecc., sottostimano la sua potenziale vulnerabilità al rischio.

Quindi, la valutazione psicologica del rischio sembra strettamente collegata all'attaccamento al luogo e, i processi di coping sarebbero specifici per un particolare ambiente culturale e fisico (Weber e Hsee, 1999).

A questo proposito, i risultati di una ricerca condotta da De Dominicis e colleghi (2015) mostrano che le persone più attaccate ai luoghi ad alto rischio sono meno propensi ad adottare una strategia di coping funzionale, ovvero comportamenti per affrontare il rischio imminente.

### *La distanza psicologica*

La distanza psicologica, in questo contesto, si riferisce alla percezione che i rischi abbiano maggiore probabilità di incidere su luoghi distanti o di accadere in un futuro lontano (Locke e Latham, 1990).

La ricerca su questo fattore è stata principalmente a livello di rischio ambientale, dal quale però possiamo estrapolare informazioni utili da generalizzare e contestualizzare ad altri rischi.

Ecco che gli studi suggeriscono che le persone tendono a valutare come più gravi i problemi ambientali a livello globale che a livello locale e, sulla base di questa assunzione di invulnerabilità, potrebbero essere

troppo ottimiste sulle condizioni locali legate ai cambiamenti climatici. Questa valutazione spesso porta all'inazione (Schultz et al., 2014; Uzzell, 2000; Gifford, 2011).

Uzzell ha definito questo tipo di percezione "ipermetropia ambientale", intesa come un difetto visivo delle persone che sono in grado di vedere bene i problemi lontani, ma hanno difficoltà a concentrarsi sui problemi più vicini.

Il pregiudizio ottimistico e la distanza psicologica possono essere meccanismi che da un lato sono adattivi nel salvaguardare la persona e ridurre le sue emozioni negative (come ansia e paura), ma dall'altro possono anche fungere da barriere che impediscono di affrontare e mitigare rischi connessi a qualsiasi attività umana (Few, Brown, e Tompkins, 2007).

### **L'accettabilità del rischio**

Accettare o meno un rischio dipende in grande misura da molti fattori, come la familiarità con il pericolo, la sua localizzazione, il livello culturale e la posizione sociale, l'informazione che si fornisce relativamente al rischio. Vediamoli brevemente.

L'accettabilità del rischio può variare sensibilmente in rapporto alla probabilità di accadimento dell'evento negativo. Secondo Starr (1969) quando l'evento negativo è molto familiare, il rischio oggettivo e percepito coincidono; quando gli eventi negativi si fanno meno frequenti, si ha un'errata percezione in eccesso; quando invece sono estremamente rari, la percezione è in difetto.

Ma l'accettabilità del rischio può dipendere anche dalla localizzazione della fonte di pericolo rispetto alla persona. Ad esempio, per quanto riguarda un rischio ambientale, è noto che la popolazione residente nei pressi di una fonte di rischio può accettare più volentieri i pericoli rispetto a quelli che sono lontani. Questo accade per tre motivi principali: l'assuefazione al rischio, l'ottenimento di vantaggi diretti o indiretti (soprattutto di tipo occupazionale), la conoscenza del rischio

più diretta e più vicina a quella degli analisti e non largamente influenzata dai mass media. In più, per quanto concerne l'accettabilità sono da considerarsi importanti e significative variabili quali il livello culturale e la posizione sociale, che devono essere prese in considerazione in quanto possono giocare un ruolo fondamentale.

Anche l'informazione sui rischi è un elemento che può facilitarne l'accettabilità ma senza stravolgerla: informazioni aggiuntive e dettagliate sul rischio non mutano la percezione iniziale.

Infatti, è stato rilevato che spesso l'atteggiamento nei confronti del rischio è da mettere in relazione con la proiezione di valori positivi/negativi sull'oggetto da valutare, nonché sulle prime impressioni che la persona ha avuto del rischio. In altre parole, il peso assegnato al rischio, e di conseguenza poi alla sua accettabilità, dipende in larga misura dalle impressioni iniziali e dalle altre convinzioni già presenti nei soggetti.

L'idea iniziale negativa è di solito determinata da un evento che ha colpito fortemente l'immaginazione del soggetto per le emozioni suscitate e sarà richiamato con maggior frequenza alla memoria rispetto ad altri avvenimenti più consueti. Questo si traduce in un aumento della stima della sua probabilità di accadimento, oltre che nell'attribuire all'evento un forte significato di repulsione (Ragusa, 1986; Sunstein, 2002).

## Conclusioni

In questo articolo abbiamo affrontato brevemente il tema del rischio nei suoi aspetti principali: la sua definizione, la sua percezione e valutazione, e accettabilità. Il tutto soffermandoci in maniera più approfondita sulle componenti psicologiche implicate.

La maggior parte delle informazioni esposte provengono dalla psicologia ambientale e nello specifico riguardo al rischio ambientale. Però quanto trattato non ha solamente rilevanza in ambito ambientale, ma i dati scientifici emersi ci mostrano come il rapporto che ogni persona e/o comunità costruisce con tutto ciò che la circonda va a influenzare

non solamente la percezione del rischio, ma anche i comportamenti connessi.

L'analisi degli aspetti psicologici nei confronti dei rischi può e deve divenire un metodo centrale per la predisposizione di progetti e programmi atti a diminuire i comportamenti a rischio, spesso determinati proprio da tali aspetti.

## Bibliografia

- Bonaiuto M., Breakwell G.M. & Cano I. (1996). Identity processes and environmental threat: The effects of nationalism and local identity upon perception of beach pollution. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 6, 157-175.
- Breakwell G.M. (2007). *The psychology of risk*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Dominicis S., Fornara F., Ganucci Cancellieri U., Twigger-Ross C., & Bonaiuto M. (2015). We are at risk, and so what? Place attachment, environmental risk perceptions and preventive coping behaviours. *Journal of Environmental Psychology*, 43, 66-78.
- Drottz-Sjoberg B.M. (1991). *Perception of risk*. Stoccolma: Center for Risk Research.
- Few R., Brown K. & Tompkins E.L. (2007). Public participation and climate change adaptation: Avoiding the illusion of inclusion. *Climate Policy*, 7, 46-59.
- Gifford R., Scannell L., Kormos C., Smolova L., Biel A., Boncu S., et al. (2009). Temporal pessimism and spatial optimism in environmental assessments: An 18-nation study. *Journal of Environmental Psychology*, 29, 1-12.
- Gifford R. (2011). The dragons of inaction: Psychological barriers that limit climate change mitigation and adaptation. *American Psychologist*, 66, 290-302.
- Helweg-Larsen M. (1999). (The lack of) optimistic biases in response to the Northridge earthquake: The role of personal experience. *Basic and Applied Social Psychology*, 21, 119-129.
- Locke E.A. & Latham G.P. (1990). *A theory of goal setting and task performance*. Upper Saddle River: Prentice Hall.

- Ragusa S. (1986). Introduzione all'analisi del rischio nell'industria. Milano: Safety Improvement.
- Schultz P.W., Milfont T.L., Chance R.C., Tronu G., Luis S., Ando K., et al. (2014). Cross-cultural evidence for spatial bias in beliefs about the severity of environmental problems. *Environment and Behavior*, 46, 267-302.
- Starr C. (1969). Social Benefit Versus Technological Risk: What is Our Society Willing to Pay for Safety?. *Science*, 165, 1232-1238.
- Sunstein C.R. (2002). Risk and reason. Cambridge: Press Syndicate Of the University of Cambridge.
- Uzzell D.L. (2000). The psycho-spatial dimensions of global environmental problems. *Journal of Environmental Psychology*, 20, 307-318.
- van der Velde F.K., HooyKaas C. & van der Joop P. (1992). Risk perception and behavior: Pessimism, realism, and optimism about aids-related health behavior. *Psychology & Health*, 6, 23-38.
- Weber E.U. & Hsee C.K. (1999). Models and mosaics: Investigating cross-cultural differences in risk perception and risk preference. *Psychonomic Bulletin & Review*, 6, 611-617.
- Weinstein N.D. (1984). Why it won't happen to me: Perceptions of risk factors and susceptibility. *Health Psychology*, 3, 431 e 457.
- Zuliani A. (2017). Azioni e Reazioni nell'emergenza. Roma: EPC editore.

---

## ODORI E CULTURE

di Martina Zuliani e Antonio Zuliani

Quando si prendono in considerazione i fattori che possono influire nelle relazioni tra le persone, e in questo modo favorirle o ostacolarle, spesso dimentichiamo il ruolo essenziale che hanno i sensi, e in particolare l'olfatto.

In questo lavoro vedremo brevemente alcune caratteristiche di questo senso così importante e così poco considerato.

### **L'olfatto: conosciamolo meglio**

L'olfatto è il primo senso che si sviluppa, tanto che un bambino molto piccolo sa riconoscere la propria madre al buio sulla base dell'odore che emana.

Alcuni ricercatori dell'università Rockefeller di New York hanno scoperto che nei ratti le paure sviluppate dalla madre prima di una gravidanza vengono trasmesse ai loro cuccioli semplicemente attraverso l'olfatto. In particolare, attraverso un meccanismo che coinvolge l'amigdala – un'area del cervello fondamentale nello sviluppo delle paure e che durante la vita adulta consente di riconoscere i pericoli e pianificare opportune reazioni – già nei primi giorni di vita i piccoli “assorbono” le paure della loro mamma annusando l'odore che emette quando è impaurita.

Solo nei ratti? No, perché un altro studio mostra, facendo annusare campioni di sudore di persone impaurite, che le persone per-



cepiscono la paura provata dai loro simili attraverso "l'odore della paura".

Gli odori sono in grado di richiamare alla mente i ricordi in modo emotivamente vivido e connotato. Questo perché il sistema olfattivo è collegato direttamente sia con l'ippocampo (che gestisce la memoria) sia con l'amigdala (collegata alle reazioni emotive automatiche), inoltre agisce in modo integrato con un altro senso: il gusto. L'uno attiva direttamente l'altro, basti pensare a come sia facile pensare all'odore di un buon caffè che già le papille gustative ne pregustano il sapore.

Studiando per 10 anni i girini di rana, Dulcis e altri (2017) hanno visto che la preferenza per i propri familiari e l'avversione verso i non familiari sono regolate dall'odore, che i piccoli imparano a riconoscere grazie a un fenomeno di *imprinting* olfattivo in un periodo sensibile tra i due e i quattro giorni di vita. Se in questa "finestra" essi vengono esposti all'odore di un altro gruppo non familiare, l'attrazione sarà verso quest'ultimo, e l'avversione sarà diretta verso i familiari.

I ricercatori hanno scoperto che questo cambiamento affonda le sue radici in un processo noto come "commutazione del neurotrasmettitore" (*neurotransmitter switching*) in un'area del cervello studiata per la prima volta da Spitzer.

In sintesi, a livello cerebrale l'esposizione a stimoli olfattivi dei propri familiari o di non familiari fa variare il numero di neuroni che esprimono il neurotrasmettitore dopamina e di quelli che esprimono il neurotrasmettitore acido gamma-amminobutirrico (GABA).

Il fatto poi che l'olfatto non suggerisca mai percezioni neutre sembra essere al servizio di una strategia evolutiva molto importante quale, ad esempio, la possibilità di capire se un cibo è avariato indipendentemente dal suo aspetto.

Se la visione di un colore può essere neutra, la percezione di un odore non lo è mai: può essere solo buono o cattivo.

Non solo, ma tale percezione funziona sia da vicino (l'odore del nostro stesso corpo) sia da lontano (l'odore del fumo di un incendio).

E, inoltre, grande l'influenza culturale dell'olfatto, tanto che si dice che ogni cultura ha i suoi odori che la identificano.

## Odori e culture

La percezione dell'odore cambia, infatti, da cultura a cultura con variabili diverse a seconda della sua provenienza. Per quanto vi siano diversità nel classificare un odore come piacevole o spiacevole sia nell'ambito degli odori relativi alla sfera dell'igiene personale che in quella di cibi e cosmesi, diversi studi hanno dimostrato come la prima presenti maggiori similarità tra culture.

Risulta più facile, per persone di culture diverse, identificare gli odori corporei relativi ad una cattiva igiene come sgradevoli piuttosto che concordare sulla piacevolezza dell'odore di una determinata pietanza.

Questi fattori di differenza fanno sì che si creino conflitti tra persone aventi diversi background culturali su questioni quali gli odori che si diffondono dalle cucine. Nei condomini dove risiedono persone di etnie diverse possono dunque presentarsi tensioni, se non veri e propri conflitti, relativi agli aromi presenti nell'aria.

Culture diverse usano infatti preparazioni diverse, le cucine possono essere ricche di spezie, di fritti, di sapori agrodolci, di carne. Tutti odori che possono disturbare coloro che non sono abituati al consumo di tali pietanze e che non ne associano gli aromi con sensazioni piacevoli.

Anche la relazione tra gruppo e persone esterne ad esso provoca differenze nella percezione degli odori. Spesso essi diventano, di fatto, parte dell'identificazione identitaria della persona.

Gli odori percepiti come appartenenti al proprio gruppo vengono classificati in maniera positiva, quelli percepiti come appartenenti ad un altro gruppo vengono classificati come inferiori e, perciò, sgradevoli.

Può accadere dunque che la pietanza tipicamente italiana venga percepita come avente un odore piacevole. Essa è conosciuta e apprezzata, vista come parte dell'identità dell'individuo.

La pietanza preparata da un vicino non-italiano, magari non-europeo, viene percepita come esterna e, soprattutto qualora vi siano già dei pregiudizi verso la cultura altra, come inferiore e sgradevole.

L'odore nuovo, percepito come appartenente al diverso, viene associato al concetto di invasione degli spazi che non sono più privati, ma pubblici. L'odore si estende all'infuori dello spazio dedicato alla cucina o a quello dell'abitazione della persona. Esso può essere percepito sulle scale del condominio o in strada.

L'odore diventa quindi pubblico, il diverso occupa lo spazio conosciuto, lo invade. Diventa comparabile alla vista di un edificio dalla struttura o dalle decorazioni percepite come estranee alla propria cultura, simile all'ascolto di una lingua terza incomprensibile. Diventa minaccia.

Il conflitto che si genera è dunque forte, destabilizzante per le parti in causa. Una questione all'apparenza banale può turbare emotivamente gli individui coinvolti.

Prendiamo ad esempio due ipotetiche famiglie abitanti lo stesso piano del medesimo condominio: la prima italiana, i cui membri onnivori basano il loro apporto di proteine sul consumo di carne e la seconda indiana indiana vegetariana, i cui membri arricchiscono con spezie i legumi necessari alla loro dieta. La prima famiglia potrebbe sentirsi disturbata dagli aromi, spesso classificati come pungenti, delle spezie usate dalla seconda famiglia, la quale, a sua volta, potrebbe trovare altamente piacevole l'odore della carne cucinata dai vicini.

Potrebbe venire dunque a crearsi una situazione di conflitto o, per lo meno, di disagio tra le due famiglie. Il benessere percepito dagli individui potrebbe diminuire o essere addirittura completamente sostituito da sensazioni spiacevoli che determinino un malessere nell'abitare.

I conflitti relativi agli odori sono di difficile soluzione. Da un lato essi sono legati a percezioni ataviche, aiutano la persona a differire tra conosciuto e sconosciuto e fanno parte del bagaglio istintivo dell'individuo.

Dall'altro risulta impossibile e discriminatorio creare condomini monoetnici, in cui ci sarebbero comunque conflitti legati agli odori della cucina regionale, o proibire il consumo di determinate pietanze.

Coloro che si occupano di mediazioni di condominio o tra culture possono, però, contribuire alla riduzione delle tensioni cercando di tenere a mente le caratteristiche psicologiche della percezione dei diversi odori. Creandosi uno schema di conoscenza del fenomeno, essi potranno lavorare su una mediazione che si fondi sulla comprensione dei sentimenti provati dalle parti in causa e sul loro disagio.

## Bibliografia

- Chen D. & Haviland-Jones J. (2000). Human Olfactory Communication of Emotion. *Perceptual and motor skills*, 91, 771-781.
- Corbett J.M. (2006). Scents of Identity: Organisation studies and the cultural conundrum of the nose. *Culture and Organization*, 12, 221-232.
- Debiec J. & Sullivan R.M. (2014). Intergenerational transmission of emotional trauma through amygdala-dependent mother-to-infant transfer of specific fear. *PNAS*, 111(33), 12222-12227.
- Dulcis D., Lippi G., Stark C.J., Do L.H., Berg D.K & Sptzer N.C. (2017). Neurotransmitter Switching Regulated by miRNAs Controls Changes in Social Preference. *Neuron*, 95(6), 1319-1333.
- Schaal B., Rouby C., Marlier L., Soussignan R., Kontar F. & Tremblay R.E. (1998).

Variabilité et universaux au sein de l'espace perçu des odeurs: approches inter-culturelles de l'hédonisme olfactif. In: Dulau R, Pitte J-R, editors. Géographie Des Odeurs. L'Harmattan, Montréal, 25-47.

Schleidt M., Neumann P. & Morishita H. (1988). Pleasure and disgust: memories and associations of pleasant and unpleasant odours in Germany and Japan. *Chemical Senses*, 13(2), 279-293.

